

Università degli Studi di Firenze



Facoltà di Scienze della Formazione
Dipartimento di Scienze dell'Educazione e dei Processi Culturali e Formativi

Corso di Perfezionamento
Comunicare in classe. Dinamiche e modelli
Direttore Prof. Franco Cambi

Anno Accademico 2005-2006

Prova finale

Sabato 10 Giugno 2006

L'insegnante comunicativo: atteggiamenti, conoscenze, competenze.

La cura della relazione è sempre stata fattore indispensabile per la crescita complessiva degli alunni. Negli ultimi anni, però, forse dovuto ai tempi che cambiano e ad una società sempre più marcatamente segnata dallo scambio di informazioni, l'aspetto di migliorare la comunicazione fra insegnanti e alunni è diventato centrale.

Perché allora si parla di un insegnante comunicativo? Perché la comunicazione è alla base del nostro stare in società. Una buona relazione comunicativa fin dai primi anni di vita può favorire le successive relazioni sociali.

Hannah Arendt riteneva che l'istruzione fosse una delle attività più elementari e necessarie della società, la quale non rimane mai com'è, anzi si rinnova di continuo con le nascite, con l'arrivo di nuovi esseri umani. Questi nuovi arrivati, a loro volta, non sono già perfetti, bensì in divenire. Quindi da una parte l'alunno è un *nuovo* in un mondo che gli è estraneo, dall'altra è in *corso di formazione*.

Partiamo, quindi, evidenziando due importanti aspetti che dovrebbero riguardare l'educazione. Occuparsi del mondo, conoscerlo, essere informati dei suoi molteplici aspetti e prospettive e, parallelamente, avere conoscenza, ottima conoscenza, del processo personale di formazione, del farsi-persona di ogni soggetto.

La *Paideia* si caratterizza, allora, proprio come costruzione di una forma di sé all'interno di un mondo. Un punto, a mio avviso, fondamentale. Il soggetto in formazione è sempre e comunque all'interno di un *mondo comune*. Occuparsi delle trasformazioni sociali, capire il presente, le dinamiche e i cambiamenti delle nostre comunità, a partire dalla famiglia, è elemento indispensabile per una scuola che voglia essere attrezzata a formare dei veri cittadini. La scuola, del resto, è una comunità sociale e, in quanto tale, diviene palestra per sperimentare le virtù civiche (pensiero critico, esercitare il giudizio, capacità di gestione dei conflitti) necessarie a vivere attivamente la cittadinanza.

L'importanza che riveste il ruolo della scuola nell'attuale società è dunque rilevante non solo per la quantità di tempo che il bambino/adolescente trascorre nelle aule, ma anche, se non soprattutto, per la significatività dell'esperienza in essa promossa.

E' necessario che insieme alle nuove generazioni, a partire dalla scuola primaria, sia ricostruito e vissuto praticamente il lessico della democrazia non solo recuperando i significati delle sue parole fondanti (libertà, uguaglianza, partecipazione, confronto, dialogo...) ma stabilendo una connessione con ciò che vogliono dire per il singolo e la collettività in termini di pratiche. E' l'idea deweyana della scuola come luogo di vita democratica a dover essere ripresa, sia pure in un nuovo contesto storico.

L'educazione è una grossa galassia, percorsa da vari livelli, ed è ciò che permette di entrare con strumenti opportuni nella società in cui si vive. E' dunque, da un lato quel percorso che permette al soggetto di costituirsi come abitante della società, dall'altro il processo che garantisce l'evoluzione della comunità democratica. L'intenzionalità, infatti, è uno dei principi sui quali si basano l'azione/teoria pedagogica, che guarda-verso, si rivolge-a, si sviluppa-per. La pedagogia come formazione verte su comunità, gruppi, ma soprattutto su individui, soggetti, da potenziare, da liberare e sviluppare, da rendere autonomi e responsabili.

Anche Edgar Morin si sta indirizzando verso un disegno dell'agire educativo che sappia potenziare la funzione di critica e di prefigurazione in un tempo che va pensato per *gli* uomini, non per l'uomo, in un'ottica, quindi, planetaria.

Sulla base di queste premesse e per il fatto stesso che viviamo nella società dell'informazione e dello sviluppo tecnologico, del tempo dei fax, della freddezza mediatica, occorre ripensare l'educazione, i luoghi e gli strumenti dell'educare.

Ma qual è il livello di formazione al quale la scuola dovrebbe arrivare? Sono sempre stata convinta che sia la *formazione umana dell'uomo*; se non c'è formazione umana non c'è formazione della cittadinanza e quindi non c'è formazione delle società future.

L'oggetto della formazione, come ci dice Morin, non è dare all'allievo una serie di maggiori conoscenze ma costituire in lui una *polarità dell'anima*, offrirgli strumenti per orientarsi, per orientare le sue passioni, per conoscersi e conoscere, per comunicare con l'altro. Entra in gioco, quindi, un concetto fondamentale al vivere civile: la comunicazione. Comunicazione e responsabilità sono strettamente correlati. Bisogna imparare a comunicare proprio perché siamo responsabili verso gli altri. In altre parole noi insegnanti non dovremmo solo occuparci degli effetti dell'istruzione ma dovremmo cominciare a porre l'attenzione ai processi che consentono di raggiungere questi risultati. E proprio perché i processi non sono mai individuali ma collettivi (pensiamo alla classe) molta attenzione deve andare alla comunicazione, vero mediatore della realtà sociale. In questo senso tutto il comportamento è comunicazione e tutta la comunicazione influenza il comportamento. Ecco che allora la comunicazione diventa quel particolare aspetto dell'attività umana che si realizza nello stabilire una relazione con gli altri e che rende, quindi, il soggetto responsabile verso se stesso e verso gli altri individui.

Le relazioni

Come Hannah Arendt parlava di *infra*, lo spazio-mondo che unisce i soggetti mantenendoli alla giusta distanza, anche nella comunità della scuola si parla del *tra*, delle relazioni tra studenti e tra studenti e insegnanti. Rapporti che devono essere curati costantemente per poter rimanere sempre equilibrate e positive. Viviamo, infatti, dentro relazioni e queste influenzano ogni attimo della nostra esistenza. Noi siamo sempre ciò che siamo in relazione ad altri. Fin dalla nascita apprendiamo attraverso un "interscambio" con gli altri. E' per questo che è necessario accettare l'idea di una "prospettiva ecologica dello sviluppo", cioè la convinzione che non sia solo la scuola ad incidere sulla formazione del soggetto ma un contesto sociale allargato, che parte dalla famiglia e arriva alle agenzie extrascolastiche. Il rapporto, quindi, scuola-famiglia non può essere sottovalutato e l'insegnante deve conoscere bene la storia personale del ragazzo per poter intervenire in modo funzionale.

Lo scambio relazionale è proprio ciò che è in grado di modificarci nel profondo. La sintonia affettiva fra il bambino e la madre è il requisito fondamentale per le capacità cognitive della metarappresentazione. Bowlby parla di base sicura, riferendosi alla capacità dei genitori ad essere disponibili, pronti ad ascoltare, a risponder quando sono chiamati in causa per incoraggiare e dare

assistenza. Affetto e attenzione si rivelano strategici, quindi, per permettere ad un bambino e ad un adolescente di affacciarsi sul mondo esterno con serenità ed equilibrio.

Professionalità dei docenti

E' necessario, allora, rivolgere la nostra attenzione alla formazione dell'insegnante. Per formare occorre essere formati. L'insegnante dovrebbe essere dotato di competenze tecniche-specialistiche e di competenza politica (Gramsci). Non più il docente che si occupa solamente del *cosa* (contenuti-saperi) e del *come* (metodo e didattica) ma anche e soprattutto del *perché* (funzione politica). Un insegnante, quindi, capace di creare condizioni e offrire strumenti affinché l'alunno possa star bene con gli altri e disporre di strumenti mentali adeguati ad affrontare le complessità del mondo di oggi.

La professionalità docente, allora, si struttura in modo sempre più articolato: alla conoscenza disciplinare, metodologico-didattica e organizzativa si unisce anche quella relazionale-comunicativa. Non è difficile capire che in un clima-classe sereno ed equilibrato aumentano le possibilità dell'apprendimento. L'insegnante deve essere colui che porta un contributo enorme alla creazione di un clima positivo e disteso. E un clima scolastico positivo si basa, appunto, su una buona qualità sia delle relazioni fra insegnanti e alunni sia delle relazioni tra gli stessi alunni e questa rete di rapporti interpersonali si costruisce principalmente attraverso gli scambi comunicativi. Ne deriva che nelle aule scolastiche gli insegnanti dovrebbero essere in grado di creare le condizioni comunicative favorevoli al dialogo e alla costruzione di una solida rete sociale.

La classe però è un contesto estremamente complesso, influenzato, come dice Mariagrazia Contini, da una serie di cerchi concentrici. Siamo sempre molto di più del numero reale dei componenti del gruppo. Nel gruppo c'è l'alunno, il corpo, il suo io che teme, il suo io ideale. Quindi nel momento in cui gli alunni sono insieme ci sono, per ognuno, le loro rappresentazioni, le loro paure, i loro fantasmi, le loro aspirazioni. Immaginiamo la difficoltà della relazione!

L'insegnante dovrebbe farsi carico proprio di questa complessità e allargare lo sguardo. Cosa vuol dire *allargare lo sguardo*? Richiamare la consapevolezza del docente a riconoscere il suo sguardo come normalmente parziale, non neutro, che porta dentro emozioni e pensieri. Le valutazioni che diamo degli altri, in fondo, e vale per chiunque, sono sempre condizionate da noi stessi, dalla nostra complessità emozionale. Allora? L'insegnante dovrebbe lavorare molto su di sé, essere consapevole che nella comunicazione con gli alunni entra, anche se inconsapevolmente, il *suo modo di vedere*.

Tutti noi abbiamo degli "occhiali" quando guardiamo il mondo, e questo vale anche per i docenti, i quali, però, proprio per il compito formativo che hanno, devono non solo "scegliere" cosa fare

ma anche capire “perché” lo fanno. E questo passaggio porta all’importante possibilità di cambiare la prospettiva e guardare le situazioni e gli alunni da un altro punto di vista.

La relazione fra alunni e docenti, allora, dovrebbe sostanziarsi di empatia, che non è la pretesa di mettersi nei panni dell’altro ma *l’approssimarsi all’altro*. Sostare presso l’altro, quindi, invece che sul terreno del pregiudizio. Certo, si chiede molto agli insegnanti; molto di più rispetto a quello per cui sono stati preparati. Si tratta di imparare ad ascoltare l’allievo, osservandolo. E saper osservare è molto di più del guardare, significa inoltrarsi nel recondito di ogni soggetto.

L’insegnante incoraggiante

L’agire dell’insegnante deve essere in funzione dello sviluppo della personalità sociale degli allievi, e per questo occorrono non solo interventi per potenziare i comportamenti relazionali proattivi ma anche quelli che curano le interazioni all’interno della classe. Diventare, allora, come sostengono Franta e Colasanti, “insegnanti incoraggianti”, che puntano a sviluppare nei propri allievi fiducia in se stessi, autostima, capacità di cooperare. Ed è importante ricordare che una partecipazione attiva con i compagni alle diverse situazioni relazionali aiuta l’accrescimento dell’autostima. Sentirsi valutati come persone di valore e degne di stima, sia dai compagni che dall’insegnante, influisce molto sullo sviluppo del concetto di Sé e previene l’ansia interpersonale.

Si ritorna all’importanza della relazione affettiva. Succede spesso, a tutti, che per apprendere si debba amare. L’apprendimento pieno si ha quando c’è una felice concomitanza fra vissuto emotivo e apprendimento cognitivo, quando tutte le dimensioni dell’allievo si mettono a lavorare perché ci si appassiona all’oggetto.

L’insegnante facilitatore

Ovviamente questo non significa che l’insegnante debba rinunciare alla propria autorevolezza, al rispetto, al riconoscimento delle regole di comunità. L’insegnante non può che essere insegnante, che non significa neanche rinunciare al conflitto; si tratta, invece, di saperlo gestire, mostrare agli alunni che si è in grado di contenere la loro ansia, di essere pazienti.

Proprio perché il gruppo classe riunisce persone diverse per idee, temperamento e formazione, è del tutto normale che al suo interno ci siano dei conflitti. Ma il problema non è il conflitto in sé ma la capacità dell’insegnante di saper affrontare adeguatamente le tensioni e le contrarietà, affinché non risultino distruttive ma costruttive.

Più che risolvere i problemi agli alunni si tratterebbe di facilitare la soluzione dei loro problemi. Le problematiche non solo non devono essere ignorate ma tanto meno nascoste. Il successo è quando si

riesce a farle emergere, a valutarle e possibilmente a risolverle. Solo la loro esplicitazione ne consente un opportuno controllo impedendo di danneggiare l'armonia del gruppo. Del resto, poi, insegnare agli alunni la gestione e la risoluzione comune dei problemi rientra proprio nel percorso di sviluppo della personalità sociale, così importante per la società democratica del domani.

L'insegnante e la disciplina

Anche la dimensione regolativa o disciplinare rappresenta un fattore importante per una positiva comunicazione scolastica. Infatti comunicare bene significa anche saper partecipare a una serie di regole riguardanti l'interagire. Le regole devono essere condivise per essere meglio rispettate e questo rispetto della regola stimola la corresponsabilità dei nostri alunni e favorisce la loro formazione integrale. Si tratta, dunque, di presentare la disciplina non come ciò che deve essere accettato e al quale occorre sottomettersi ma come impegno, nell'osservare norme fondamentali al benessere dei singoli e della comunità-scuola. L'alunno dovrebbe essere messo in condizione di sentirsi sempre coinvolto, di sentire interesse e vicinanza dell'insegnante, di avere, quindi, un contatto personale con lui. Nel far ciò è importante che l'insegnante non gli ricordi le trasgressioni fatte ma sia capace di separare il comportamento scorretto da ciò che lui è come persona, che porti l'allievo a dare un suo giudizio su ciò che ha fatto (autodisciplina) e ad aiutarlo a elaborare un piano per cambiare il suo comportamento. A questa disponibilità deve affiancarsi la fermezza del docente nel richiedere all'alunno l'impegno a restare fedele al piano prescelto, a non accettare scuse e soprattutto a non impedire le conseguenze negative del comportamento scorretto. Quindi se si considera nocivo l'insegnante autoritario occorre, però, conoscere e praticare l'autorevolezza, accompagnata al "mai darsi per vinti", cioè al non scoraggiarsi di fronte al fallimento di un piano concordato con l'alunno ma credere che c'è ancora una possibilità.

Si ritorna, allora, dell'efficacia della comunicazione descrittiva: quando c'è l'impegno dell'insegnante a non giudicare e a non valutare i diversi comportamenti relazionali ma a descriverli e a constatarli. Questa capacità, di riportare in modo descrittivo la realtà relazionale, richiama l'abilità dell'insegnante a guardarla senza pregiudizi, precomprensioni e schemi predeterminati. Si richiede al docente di imparare a domandarsi "che cosa è successo qui?" senza chiedere "perché?"

Certo, questo chiama in causa un modello di insegnante con precise competenze psicologiche, capace di interagire salvaguardando l'interesse di tutti, compreso i propri; un docente con molto equilibrio e autocontrollo che sa elaborare l'angoscia degli alunni, che è in grado di contenere l'ansia da apprendimento e trasformarla in desiderio, in curiosità.

E' utopico pensare ad un docente con tale preparazione? Se pensiamo alla complessità sociale, alle classi sempre più numerose, all'esplosione della diversità, alla scuola che manca di percorsi di aggiornamento per i docenti, allora sembrano pochi i margini di miglioramento. Almeno che tutto non ritorni nelle mani della buona volontà del singolo docente. Ma non si dovrebbe sperare nelle "anime belle"; nella scuola abbiamo bisogno di docenti messi in grado di curare e migliorare la propria professionalità con rigore e riconoscimento sociale.

Un grande insegnamento lo regala Edgar Morin quando ricorda che noi insegnanti abbiamo un compito prestigioso: quello di aiutare i nostri allievi a instaurare la convivialità con le proprie idee, senza mai scordare di mantenerle nel loro ruolo mediatore. Idee che devono essere strumenti per comunicare non alle quali sottomettersi come verità assolute. Se un insegnante riuscisse a trasmettere ai suoi allievi una goccia di etica della comprensione umana avrebbe già vinto. Comunicare, oggi, in fondo è una grande sfida; viviamo in un mondo di incomprensione tra stranieri, ma anche tra membri di una stessa società, di una stessa famiglia. E ripartire dall'incomprensione non può riguardare solo la scuola, solo il corpo docente. Riguarda tutti, nessuno escluso.

L'insegnante

Rosaria Parri